

LA SACRA BIBBIA

TILC



VANGELO DI LUCA

COMMENTO CAPITOLO 6

CAPITOLO 6**6,1-5****La questione del sabato**

1 Un sabato Gesù stava passando attraverso i campi di grano e i suoi discepoli strapparono qualche spiga, la sgranavano con le mani e ne mangiavano i chicchi.

2 Allora alcuni farisei dissero: - Perché fate così? La nostra legge non permette di far questo nel giorno del riposo.

3 Gesù rispose: - E voi non avete mai letto nella Bibbia quel che fece il re Davide un giorno nel quale lui e i suoi compagni avevano fame?

4 Come sapete, Davide entrò nel santuario del tempio e prese quei pani che erano offerti a Dio. Ne mangiò lui e ne diede anche a quelli che erano con lui. Eppure la legge dice che i soli sacerdoti possono mangiarli.

5 Gesù concluse: - Il Figlio dell'uomo è padrone del sabato.

Premessa

Quelle lette sono le ultime due dispute tra Gesù e le autorità religiose in Galilea, ed entrambe sono collegate sul come vivere e interpretare il settimo giorno, lo Šabbāt, il giorno del riposo, del ringraziamento per l'Alleanza e la Signoria di Dio. Il riposare era finalizzato proprio al contemplare e all'ascoltare i modi e gli eventi con i quali JHWH aveva espresso il suo amore per Israele; in questo giorno la Parola Divina costituiva il centro e il vertice della liturgia festiva ebraica, con tutte le conseguenze del caso (vedi Gesù a Nazareth); proclamarla non solo santificava e lodava il nome santissimo di Dio, ma alimentava pure il senso d'appartenenza del Popolo e la speranza per le sue attese, considerata anche la situazione socio politica di Israele sotto il dominio straniero. Il rispetto del sabato offriva anche un forte contributo culturale alla dignità e alla libertà dell'Adam (uomo) in quanto la festa lo elevava al di sopra dei ritmi delle stagioni e della natura in generale.

A motivo di tutto ciò, e soprattutto per il rispetto dovuto al 3° Comandamento (*Ricordati di santificare la Festa*), la sua trasgressione arrivava anche a prevedere la pena di morte.

6,2 - Perché fate ciò che la nostra Legge non permette di fare nel giorno del riposo?

L'osservazione dei farisei di per sé legittima, nasceva non solo da una visione precettistica del sabato, ma pure dal fatto che i discepoli sgranavano le spighe e questo era considerato lavoro, quindi ostacolo all'osservanza della volontà divina, della lode riconoscente, del tempo da dedicare a Dio.

6,5 - Il Figlio dell'uomo è padrone del sabato

Prima di introdurre la rilevanza del versetto, va detto qualcosa di più preciso sul titolo di Figlio dell'uomo col quale Gesù si rappresentava. È un titolo ricchissimo di contenuti e di rimandi alla Sacra Scrittura, in particolare ai profeti Ezechiele e Daniele; questa ricchezza di significato, spirituale ed umana, ci può aiutare a meglio conoscere chi era Gesù, qual era la coscienza che aveva di sé e della propria missione, il suo rapporto con Dio e con l'uomo – umanità.

In definitiva era un titolo decisivo per il ministero messianico di Gesù; sarà nostro compito verificare man mano i vari riferimenti che Gesù attribuisce a questo titolo e quindi a sé stesso. Nella presente disputa il motivo del contendere era la posizione di Gesù, e dei suoi discepoli, rispetto al precetto festivo che stando a quanto narrato si poteva collocarla sul versante della trasgressione.

Dalla risposta data da Gesù, a parte il tentativo di giustificare il comportamento dei suoi discepoli sia per la loro fame, sia citando una trasgressione ad un precetto da parte del re Davide in una situazione simile, se non addirittura più grave, si ricava una conclusione sorprendente molto rilevante: egli dichiara di essere padrone del sabato, quindi in possesso di una signoria che al suo tempo, e dai suoi interlocutori, era attribuita solo a Dio, una prerogativa simile a quella relativa al perdono dei peccati. Il fatto che solo Dio era il Signore del sabato lo dimostrava proprio il relativo Comandamento e quindi possiamo immaginare lo stupore delle autorità e la loro reazione che Luca attenua mentre da altro testo conosciamo che tennero consiglio contro di lui per toglierlo di mezzo (cfr Mt 12, 9-14). Stando poi al contenuto dell'affermazione, la conseguenza per il discepolo è radicalmente diversa dall'osservanza formale del precetto, per il fatto che Gesù afferma una signoria non basata sul titolo di Messia, o sul mandato divino, questi

per altro impliciti, ma sul suo essere Figlio dell'uomo e quindi assegnando alla sua umanità, e nostra, una rilevanza notevole; da questo, e per precise prese di posizione del passato, si evince quindi come l'osservanza debba essere un'adesione libera, convinta nella quale prevalga la legge dell'amore e l'attenzione ai bisogni umani.

6,6-11

Gesù guarisce un uomo in giorno di sabato

6 Un altro sabato Gesù entrò nella sinagoga e si mise a insegnare. C'era là un uomo che aveva la mano destra paralizzata.

7 I farisei e i maestri della legge stavano a vedere se Gesù lo guariva in giorno di sabato, per avere così un pretesto di accusa contro di lui.

8 Ma Gesù conosceva bene le loro trame e disse all'uomo che aveva la mano paralizzata: «Alzati e vieni in mezzo a tutti». Quell'uomo si alzò e vi andò.

9 Poi Gesù chiese agli altri: «Ho una domanda da farvi: che cosa è permesso fare in giorno di sabato? Fare del bene o fare del male? Salvare la vita di un uomo o lasciarlo morire?».

10 Poi li guardò tutti e disse al malato: «Dammi la tua mano!». Egli lo fece e la sua mano ritornò perfettamente sana.

11 Ma i maestri della legge e i farisei si adirarono e discutevano tra loro su quel che potevano fare contro Gesù.

6,7 - I farisei e i maestri della Legge stavano a vedere ...per avere così un pretesto di accusa contro di lui

Gesù non si sottrae al controllo e non nasconde la sua posizione, pur dimostrando di conoscere le trame delle autorità e le possibili conseguenze personali e sociali, tuttavia vista l'importanza del sabato nella vita del popolo (della Chiesa diremmo oggi) ne manifesta tutta la portata attraverso un altro miracolo, quale opera che conferma la parola precedentemente detta.

6,9 - Cosa è permesso fare in giorno di sabato? Fare del bene o fare del male? Salvare la vita di un uomo o lasciarlo morire?

Se da un lato manca la risposta degli astanti, il miracolo che Egli compie è ben più di una risposta, è un atteggiamento nuovo più autentico e rispettoso del precetto e del popolo al quale Dio l'aveva donato,

non imposto, a tutela della loro Alleanza-amicizia.

10 - Poi li guardò tutti...

È un atteggiamento tipico di Gesù guardare in faccia i suoi interlocutori, frutto di una scelta basata più sull'incontro personale e sull'assunzione delle proprie responsabilità piuttosto che su un'alterità di tipo formale o equivoca.

6,11 - Ma i maestri della Legge e i farisei si adirarono e discutevano tra loro su quel che potevano fare contro Gesù

Ben diversa la posizione degli interlocutori di Gesù: di fronte al bisogno umano, di fronte alla scelta tra bene e male, essi discutevano su come togliere di mezzo il trasgressore, su come tutelare innanzitutto la Legge anche a scapito delle necessità umane.

Conclusioni

- a) Gesù non estromette la centralità di Dio dal sabato giudaico, solo ribadisce che chi ama, serve e prega Dio non può disgiungere il Signore dalla sua amata creatura. Amare il giorno del Signore è amare Dio e l'Uomo, la loro amicizia più che il precetto formale.
- b) Vivere il sabato è far del bene e rifiuto del male; ciò che determina il bene e il male non è tanto il precetto quanto piuttosto il padrone del sabato e il bisogno del povero; questo non significa far della confusione tra il culto/preghiera e l'opera di carità, significa solo che la liturgia trova la sua credibilità nella carità e questa ha bisogno della preghiera per essere compresa e attuata.
- c) Vivere il sabato è salvare l'uomo, è impedirne la morte sia spirituale che corporale prima ancora del rispetto dovuto alla norma. Gesù non solo si mostra attento al primato di Dio e dello spirito della festa, ma indica, con il suo messaggio, che anche la realtà terrena del povero dev'essere ricordata e positivamente risolta. In termini più attuali si potrebbe affermare che non si può andare alla s. Messa e lasciare i poveri, con le loro necessità, fuori di chiesa e avulsi dal nostro pregare e dallo spezzare il pane.

Considerazioni finali

L'esatta comprensione delle due questioni vertenti sul precetto sabatico è possibile tenendo presente tutto il contesto delle cinque

dispute e ricorrendo agli altri due Sinottici. La signoria del Figlio dell'uomo sul sabato si fonda sulla misericordia (cfr Mt 12, 1-8) e sul principio che il sabato è stato fatto per l'uomo, e non l'uomo per il sabato (Mc 2, 23-28).

Alla luce di questi pochi versetti si può comprendere l'altissima spiritualità della festa cristiana, memoria viva della pasqua del Signore Gesù, morto per liberare l'uomo dalla schiavitù del peccato e dagli effetti nefasti che questa realtà comporta sulla persona umana e nella sua storia; solo così la misericordia divina resterà per sempre con tutti quelli che servono Dio (cfr il Magnificat).

6,12-19

Gesù sceglie i dodici apostoli

12 In quei giorni Gesù andò sul monte a pregare e passò tutta la notte pregando Dio.

13 Quando fu giorno, radunò i suoi discepoli: ne scelse dodici e diede loro il nome di apostoli:

14 Simone, che Gesù chiamò Pietro, e suo fratello Andrea; Giacomo e Giovanni; Filippo e Bartolomeo;

15 Matteo e Tommaso; Giacomo, figlio di Alfeo, e Simone, che era del partito degli zeloti;

16 Giuda, figlio di Giacomo, e Giuda Iscariota che poi fu il traditore di Gesù.

17 Gesù, disceso dal monte, si fermò in un luogo di pianura con i suoi discepoli. Ne aveva attorno molti, e per di più c'era una gran folla di gente venuta da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dalla zona costiera di Tiro e Sidone:

18 erano venuti per ascoltarlo e per farsi guarire dalle loro malattie. Anche quelli che erano tormentati da spiriti maligni venivano guariti.

19 Tutti cercavano di toccarlo, perché da lui usciva una forza che guariva ogni genere di mali.

6,12 - Diede loro il nome di apostoli

Il termine apostolo significa inviato, mandato; in Luca significa anche testimone della risurrezione del Signore, scelto nello Spirito santo e compagno della vita pubblica di Gesù, dal Giordano all'Ascensione

(cfr At 1, 21-22).

Gesù, dopo una notte di preghiera, prende una decisione dai connotati ben precisi: all'interno dei suoi discepoli ne sceglie dodici, distinguendoli sia dando loro il nome di apostoli, sia per il loro numero che ha un chiaro riferimento alle dodici tribù d'Israele; con questa scelta Egli manifesta la sua intenzione di dar corso ad un nuovo popolo (la Chiesa), e per questo riserverà loro un'intimità e un'insegnamento speciali per il loro ruolo.

Quest'istituzione evidenzia anche la volontà di Gesù di dare futuro e fedeltà al suo ministero presso gli uomini.

A capo dei Dodici vi è Simone, che d'ora in avanti sarà sempre chiamato Pietro (da *petra*, *cefa* = *roccia*); il nome nuovo sta ad indicare un nuovo destino, una nuova missione; nell'elenco avrà sempre il primo posto.

Le notizie sull'identità degli apostoli sono molto scarse, gente comune si direbbe, persone scelte nella vita di tutti i giorni. Le due note che meritano una certa attenzione sono quelle di Simone lo Zelota (detto così forse perché appartenente al partito degli Zeloti, movimento ribelle al dominio romano) e Giuda Iscariota, forse l'unico giudeo del gruppo (da *Qeriyot*, *Giudea*), il traditore; di questo apostolo, sempre collocato all'ultimo posto nell'elenco dei Dodici, si può con certezza affermare che non fu scelto quale predestinato al tradimento di Gesù, ma voluto ed amato come tutti gli altri, e forse di più visto il suo incarico di amministratore all'interno del gruppo, e per la stessa missione.

L'ultima nota che si riserva alla scelta degli apostoli è quella di rimarcare che avviene dopo una notte di preghiera rivolta a Dio, e che è attuata nello stesso luogo in cui Gesù aveva pregato, il monte; la conclusione è che il gruppo apostolico è da collocare nell'attuazione della volontà del Padre per la quale il Figlio dell'uomo si sentiva mandato, e che il gruppo rientrava in un'istituzione di ordine gerarchico, ben distinta dal resto dei discepoli e dalla folla.

Questa sottolineatura evidenzia tutta la forza che ha il Credo quando afferma che la Chiesa è apostolica, quindi radicata nell'economia della salvezza divina e sulla scelta di Gesù.

17 - Gesù disceso dal monte ...

Un po' tutta la narrazione di questa parte del vangelo si rifà alla

vicenda del Sinai, si veda il numero degli apostoli, la preghiera sul monte e la discesa verso la folla, dove al popolo ebraico fu data la Legge quale norma per la nuova Alleanza - per comprendere meglio il parallelismo sarebbe opportuno leggere i cc. 19; 24; 34 narrati dal libro dell'Esodo. Secondo l'evangelista, Gesù, è il nuovo Mosè e il popolo che lo ascolta, come lo fu per il primo Israele, è chiamato ad una fiduciosa adesione alla nuova Legge, alla nuova Parola.

A proposito di questo nuovo Israele rappresentato dal gruppo degli apostoli, dai discepoli e dalla folla ivi accorsa, va spesa una sottolineatura sulle caratteristiche di quest'ultima.

Come per gli apostoli, l'evangelista non si dilunga molto a descriverla se non per rimarcare una provenienza piuttosto vasta, e la causa che aveva mosso i suoi componenti: l'ascolto di una parola autorevole, i loro bisogni e la ricerca di un rimedio per i loro mali intravvisto nella forza guaritrice che proveniva da Gesù; dalle precedenti letture sappiamo che questa potenza era dovuta all'azione dello Spirito disceso su di Lui al battesimo del Giordano. Lo stesso Spirito, con gli stessi risultati, scenderà in seguito sulla Chiesa apostolica il giorno di Pentecoste dopo la Pasqua di Gesù (cfr At. 2; 3;ss).

I versetti 12 – 19 sono in definitiva la presentazione dell'uditorio al quale viene comunicato il più celebre discorso di Gesù, chiamato appunto il Discorso della Montagna, suddiviso in molti punti, il più celebre dei quali è quello relativo alle Beatitudini; questa composizione andrà sempre tenuta presente per comprendere il senso dell'importantissimo Messaggio–Legge e a chi di volta in volta viene comunicato.

6,20-24

Le Beatitudini

²⁰ Allora Gesù alzò gli occhi verso i suoi discepoli e disse: «Beati voi, poveri: Dio vi darà il suo regno.

²¹ Beati voi che ora avete fame: Dio vi sazierà. Beati voi che ora piangete: Dio vi darà gioia.

²² «Beati voi quando gli altri vi odieranno, quando parleranno male di voi e vi disprezzeranno come gente malvagia perché avete creduto nel Figlio dell'uomo.

²³ Quando vi accadranno queste cose siate lieti e gioite, perché Dio

vi ha preparato in cielo una grande ricompensa: infatti i padri di questa gente hanno trattato allo stesso modo gli antichi profeti.

²⁴ Ma, guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione.

Premessa

Prima di procedere è necessario soffermarsi con qualche riflessione introduttiva al fine di comprendere meglio il contenuto del brano letto.

Una prima sottolineatura va riservata al discorso che leggeremo, conosciuto come il Discorso della montagna, definito nell'ultima catechesi, la nuova Legge per una nuova Alleanza. Con questo lungo discorso, Gesù ci aiuterà a comprendere che il regno di Dio significa: liberazione dal dolore, dalla malattia, dalla morte, dal peccato e domanda di amore, di perdono, di fede.

La seconda sottolineatura riguarda il significato del termine beatitudine. Nell'A.T. beato era colui che aveva superato le pene di questo mondo, oppure colui che meditava/osservava la Legge; in Gesù, beato è colui che attua la sua parola, intimamente e profondamente, in obbedienza al Padre.

Un'altra osservazione è quella relativa alla diversità espositiva dello stesso Discorso in Matteo e Luca; mentre il primo, in forza della spiritualità ebraica dai suoi lettori conosciuta, rimarca più la dimensione morale e spirituale del contenuto, Luca che, non dimentichiamolo scrive per delle comunità di provenienza pagana dell'Asia Minore, sottolinea maggiormente la condizione sociale di coloro che sono chiamati alla beatitudine.

6,20 - Beati voi, poveri: Dio vi dona il suo regno

La novità di questa beatitudine consiste nel fatto che al tempo di Gesù, la povertà era considerata una specie di maledizione, di effetto dovuto ai propri peccati.

I poveri del versetto in oggetto, sono tali perché mancano di beni primari e materiali, sono coloro che risultano emarginati, indifesi, senza potere, sono anche i piccoli e gli ultimi: Gesù dice che di loro è il regno di Dio e il destino di ricevere la parola evangelica della liberazione con i relativi frutti.

Tutto questo non significa che i poveri siano moralmente migliori dei ricchi o di altri ceti, né che godono di un'implicita predestinazione

legata alla loro condizione sociale; essi sono beati perché Dio vuole così, perché Dio sta dalla loro parte e nel loro presente in forza della sua paternità e della sua giustizia.

La predilezione divina, così evidente nella prossimità di Gesù verso i peccatori e i piccoli, verso gli emarginati come i lebbrosi ecc., che ci compromette prima ancora della nostra umanità e sensibilità, non significa però che Dio e il Cristo emarginano o escludono chi povero non è dal loro amore; si tratta di una questione di giustizia, di carità, di misericordia, di paternità/fraternità. Inoltre va considerato che agli occhi di Dio tutti hanno traviato, tutti sono corrotti, nessuno fa il bene, neppure uno (Sal 53(52), 4) per cui non si fa fatica a comprendere come le beatitudini sono una chiamata universale da Dio rivolta a tutte le sue creature; semmai per i ricchi ci saranno altre parole e altri percorsi agevolanti la loro santificazione, la quale, come ogni stato di grazia, è frutto della misericordia divina. A tutti poi saper accettare e riconoscere la propria povertà di fronte a Dio.

6,21a - Beati voi che ora avete fame: Dio vi sazierà

Per l'evangelista si tratta di fame vera, quella per cui si lavora o si tende la mano per avere un aiuto, che può precedere anche la fame di giustizia pur essendone strettamente legata; di fatto Gesù tutto questo l'ha ben presente sia per la folla che ha davanti, sia perché radicato nella vita e nella spiritualità del suo Popolo.

6,21b - Beati voi che ora piangete: Dio vi darà gioia

Similmente a quella precedente, il pianto a cui Gesù fa riferimento è nel presente dei suoi ascoltatori e, proprio per questo, Egli pone nel loro oggi l'effetto, l'efficacia delle beatitudini proposte. Questa parola evangelica è specialmente consolatoria e pregnante in quanto tiene conto che essendo la povertà, la fame, il pianto condizioni per certi versi improcrastinabili, Gesù si offre come interlocutore e Messia della loro contingenza, dei loro bisogni umani; per questo anche la testimonianza del discepolo ne deve trarre le conseguenze e l'applicazione.

6,22 - Beati voi quando altri vi odieranno (...) Dio vi ha preparato in cielo una grande ricompensa...

Questa beatitudine a prima vista appare un po' paradossale eppure, proprio per il suo realismo storico, molto coerente col messaggio e

l'opera di Gesù; in amore, nell'uso della misericordia e del perdono, nel radicalismo del Regno, gli ostacoli non mancano e per di più sono carichi e portatori di sofferenze e incomprensioni.

La ricompensa che Gesù garantisce, posta nel futuro ma legata alla fedeltà di Dio, è coerente già nel tempo presente, perché fedele con la logica che c'è più gioia nel dare che nel ricevere (cfr At 20, 35), c'è più gratificazione nell'appartenenza alla vita d'amore nel Signore e nella sua Chiesa, pur con i suoi limiti, piuttosto che nell'indifferenza, nell'incoerenza o nel proprio grezzo egoismo.

6,25-26

Quattro invettive

²⁵ *Guai a voi che ora siete sazi, perché un giorno avrete fame. Guai a voi che ora ridete, perché sarete tristi e piangerete.*

²⁶ *«Guai a voi quando tutti parleranno bene di voi: infatti i padri di questa gente hanno trattato allo stesso modo i falsi profeti.*

Premessa

Questi quattro *Guai a voi*, detti anche maledizioni, sono l'esatto contrario delle corrispondenti beatitudini e non aggiungono niente di nuovo; solo la loro perentorietà può dar corso a qualche giustificato timore circa la salvezza e la sorte dei destinatari.

Per comprendere con fedeltà il testo letto, è necessario tener conto di due note preliminari. Si era precedentemente evidenziato che la struttura del Discorso della Montagna redatto da Luca, ha come punto di riferimento l'Alleanza del Sinai riferita in Esodo, nel cui contesto accanto ai benefici legati all'osservanza della relativa Legge, venivano indicate le conseguenze per il Popolo, o per il singolo, qualora la Legge fosse stata trasgredita.

Per l'evangelista, Gesù è il nuovo Mosè, il Discorso la nuova Legge e le quattro invettive, sono le conseguenze per coloro che non praticheranno la Legge dell'amore.

La seconda nota riguarda l'importanza di tener sempre presente la pedagogia divina messa in atto per la salvezza di tutti; in merito Dio, per bocca del profeta Ezechiele, afferma: *«Io non godo della morte del peccatore, ma che l'empio desista dalla sua condotta e viva»* (cfr Ez 33, 11).

In questa luce le quattro invettive, chiamate da molti commentatori maledizioni, paiono più seri inviti a considerare il pericolo che certe condizioni storiche comportano in chi le vive; anche Benedetto XVI in proposito affermava: «*Le invettive non sono condanne; non sono espressioni di odio o invidia o inimicizia. Non si tratta di una condanna, ma di un avvertimento che vuole salvare*» (J. Ratzinger - Benedetto XVI, Gesù di N., ed. Rizzoli, 2007, pag. 122).

Un buon maestro, e Gesù lo era e gli veniva frequentemente riconosciuto da chi lo ascoltava, è colui che sa indicare i limiti e le incoerenze di coloro che fondano la loro condizione sociale, sui propri troppo frequentemente presunti meriti e successi (vedasi i cosiddetti uomini della provvidenza o i salvatori della patria), dimenticando Chi veramente conduce le linee e le sorti della Storia.

Questi versetti hanno molto da dire, allora, ad una società come la nostra, dove il successo, i titoli ampollosi, l'averne i primi posti, il potere sono caratteri ricercati, e per cui accettare anche qualche compromesso, per poi orgogliosamente sbandierarli.

Il commento

6,24-25 - Guai a voi, ricchi..., sazi..., che ridete...

I destinatari di questi avvertimenti paiono avere un futuro molto problematico e tribolato; la ricchezza, la pancia piena, il gaudio non sono da scartare per partito preso, quanto piuttosto come condizione da finalizzare alla giustizia e al benessere di tutti, in special modo verso i piccoli, gli ultimi, gli emarginati.

Gesù ha ben presente la storia del suo Popolo: nei tempi dell'opulenza o delle vacche grasse il sentimento religioso e sociale di Israele si affievoliva con conseguenze nefaste sui valori di solidarietà legati al rispetto della Torah. Quante volte Dio ha dovuto mandare i suoi Profeti per invitare al rispetto della giustizia, della condivisione, dell'attenzione da riservare alle categorie più deboli – orfani, vedove, stranieri ecc. -; ciò che muove Dio, e quindi anche Gesù, non è tanto l'osservanza del precetto – l'abbiamo notato nelle dispute precedenti – quanto piuttosto la tutela della dignità e della libertà di tutti, attraverso la giustizia.

6,26 - Guai a voi quando tutti parleranno bene di voi: infatti i padri

di questa gente hanno trattato allo stesso modo i falsi profeti

Quest'ultima parola dà da pensare. Gesù non condanna la buona reputazione, le benemerienze meritate, solo mette in guardia quando queste non sono pensate come frutto della benevolenza divina e quindi attribuite ai propri meriti o alle proprie qualità; Egli ci mette in guardia quando il giudizio altrui è idolatria o frutto di adulazioni, lontano dalla verità e dalla volontà divine.

In merito, la costante che Gesù ha indicato con la sua parola, è valida ancor oggi, anzi par proprio di poter affermare che l'autenticità di un uomo di Dio, o di un fedele testimone, è direttamente proporzionata alle persecuzioni che questi subiscono.

Un auspicio finale: frequentemente sentiamo che oggi sono più necessari testimoni che maestri ed in parte è vero: l'esempio di un testimone forma le coscienze e le tiene deste meglio di tanti maestri o retori; oltre a questo si può pensare che oggi ci sia il bisogno di veri profeti in grado di scuotere le coscienze specialmente con l'invito al rispetto alla dignità di tanti poveri o piccoli calpestati dall'indifferenza, dall'abitudine al benessere, dall'ingiustizia.

Conclusioni

Beato è colui che pone in Dio la sua fiducia e la sua attesa; la ricchezza del povero e di ogni persona sono l'avvento del regno di Dio e la sua giustizia: la condizione sociale del povero, dell'affamato, del sofferente non sono la condizione definitiva della creatura di Dio; la vera prospettiva d'ogni credente, già in atto nel qui ed ora della storia, la offre il vivere la Legge di Dio quale comunicataci dal suo Cristo, che noi riconosciamo in Gesù di Nazareth.

Salvezza e ricchezza non sono inconciliabili quasi che la seconda sia da considerare via di perdizione; Gesù ha solo voluto comunicare e recare ai suoi una Speranza, una Luce e un particolare richiamo a chi vive nell'ombra della morte o nella precarietà d'una mondanità fine a se stessa, con l'intento che tutti possano così percorrere, dignitosamente, sentieri di pace (Benedictus).

6,27-36**L'amore verso i nemici -**

²⁷ «**Ma a voi che mi ascoltate io dico: Amate anche i vostri nemici,**

fate del bene a quelli che vi odiano. Benedite quelli che vi maledicono, pregate per quelli che vi fanno del male.

29 Se qualcuno ti percuote su una guancia, presentagli anche l'altra. Se qualcuno ti strappa il mantello, tu lasciati prendere anche la camicia.

30 Da' a tutti quelli che ti chiedono qualcosa e, se qualcuno ti prende ciò che ti appartiene, tu lasciaglielo.

31 Fate agli altri quel che volete che essi facciano a voi.

32 «Se voi amate soltanto quelli che vi amano, come potrà Dio essere contento di voi? Anche quelli che non pensano a Dio fanno così.

33 E se voi fate del bene soltanto a quelli che vi fanno del bene, Dio come potrà essere contento di voi? Anche quelli che non pensano a Dio fanno così.

34 E se voi prestate denaro soltanto a quelli dai quali sperate di riaverne, Dio come potrà essere contento di voi? Anche quelli che non pensano a Dio concedono prestiti ai loro amici per riceverne altrettanto!

35 «Voi invece amate anche i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperare di ricevere in cambio: allora la vostra ricompensa sarà grande: sarete veramente figli di Dio che è buono anche verso gli ingrati e i cattivi.

36 Siate anche voi pieni di bontà, così come Dio, vostro Padre, è pieno di bontà.

Premessa

Nella stesura di un Patto d'Alleanza, dopo l'enunciato dei Principi Fondamentali con le relative conseguenze in caso di inadempienza, seguivano le norme attuative o precetti morali; nel Discorso della Montagna o Nuova Legge per un'altrettanta Nuova Alleanza, anziché i precetti, Gesù indica lo spirito applicativo di quest'ultima, uno spirito di libertà più che d'imposizione. Di questa Nuova Alleanza l'uomo non è tanto suddito per convenienza ma soggetto che aderisce volontariamente e liberamente ad una relazione fondata sull'amore.

6,27 - Ma a voi che ascoltate io dico

La Parola letta non è rivolta ad un'indistinta massa, dove al

massimo si può udire il luogo comune del sarebbe bello se tutti facessero così; secondo Luca, Gesù si rivolge ad un uditorio che sa ascoltare insieme (voi...) e personalmente (tu...), a persone disponibili a superare la difficoltà, grande come il mare, che c'è tra il dire e il fare.

La bellezza quasi poetica di questa parte del discorso, oltre a far di Luca un grande redattore, fa rischiare di confinare il contenuto nell'utopia o nel sogno, mentre invece ogni parola è presentata e collocata in una quotidianità adatta ad essere da tutti, e singolarmente, vissuta e interpretata come appunto è l'amore e la reciprocità che sa riconoscere.

6,31 - Fate agli altri quel che volete che essi facciano a voi

Questa regola d'oro sintetizza, in chiave propositiva, il contenuto dei precedenti versetti ai quali ognuno può attingere o radicare la propria spiritualità ed operosità. In merito si esprimono tre sottolineature:

1. La logica di Gesù è quella dell'amore; la legge del taglione, l'egoismo, il calcolo interessato, sono superati dall'amore, dalla generosità e dal perdono. Ogni persona che incontriamo assume i connotati di un Tu a cui presentare non il conto, non alterità o avversità, ma il volto dell'amore, la propria fede nell'amore, la propria vicinanza evangelica.
2. Ogni ambiente, ogni incontro sono opportunità per manifestare non tanto la propria verità o la propria superiorità, quanto piuttosto la propria gioia di condividere ciò che c'è di buono nella nostra vita (la speranza), nel nostro cuore (la gioia), nei nostri occhi (la bellezza), quali scaturiscono dalla grazia di Cristo, dove però il tempo della condivisione lo detta il tempo e il bisogno dell'altro.
3. Per un tema d'attualità. Quante volte oggi sentiamo la necessità di una riconoscenza reciproca quando qualcuno (per es. uno straniero) ci chiede tempi e spazi per il suo destino o per il suo credo laico o religioso che sia. Questo modo di porsi – io ti lascio fare, ma tu lascia fare a me – è quanto di più lontano e antitetico di questi versetti; non ci possono essere amore e libertà, pace o concordia imposte o da commercializzare quasi elementi di scambio o di mercato. Per il cristiano vale la regola che il primo passo gli compete, anche il secondo, ... ed anche il quattrocento novantesimo (cfr Mt 18,22), senza aspettarsi riconoscenza o ritorni utili, con la certezza che

l'amore non lascia indifferente nessuno e che Dio anticipa, nutre e finalizza all'avvento del Figlio dell'Uomo, la nostra operosità caritativa.

6,36 - Siate anche voi pieni di bontà, così come Dio, vostro Padre, è pieno di bontà

Bontà, o misericordia, è la caratteristica che ai figli compete manifestare nei loro rapporti interpersonali e, per questo, renderli fraterni.

Questo versetto molto solenne e intenso, che Matteo traduce con il corrispettivo *siate voi dunque perfetti com'è perfetto il Padre vostro celeste* (Mt 5,48) e da cui si evince che bontà/misericordia e perfezione sono sinonimi, riassume mirabilmente i versetti 32-35 nei quali viene delicatamente fatto osservare come la contentezza di Dio consiste nel vedere le proprie amate creature superare l'indifferenza, la conflittualità, l'alterità presenti in larga misura nei giorni dell'umano vivere.

Che bello pensare, e vivere s'intende, che io, noi, possiamo far contento Dio e chi ci è prossimo; a tal punto Dio si è compromesso con noi da aver desiderato, voluto e attuato un compromesso tra la sua Vita e la nostra, tra la sua Paternità e la nostra fraternità.

La parentorietà di questi versetti non deve però sovraccaricarci di responsabilità o di fattività superiori alle nostre forze o alle nostre collocazioni provvisorie.

La misericordia e l'amore divini, che presiedono questa parte del discorso, non sono proposti quali pesi insopportabili o insostenibili, quanto piuttosto per recarci la speranza che l'Evangelo è Parola da vivere giorno per giorno e offrirci la consapevolezza che, nella misura che lasceremo fare a Dio, così sarà la misura del nostro operare e della nostra prossimità.

Similmente, sarà compatibile con la Parola ascoltata e vissuta, la ricompensa che riceveremo. In merito alla ricompensa divina per coloro che si sono lasciati sedurre dalla Parola, l'Evangelista la evoca quasi a rimarcare che la radicalità della via beata è possibile viverla quotidianamente e in ogni ambiente, alla luce della speranza che discende dal Cristo risorto, speranza garantita dalla Sua grazia e dal Suo Spirito.

La via del cristiano alla beatitudine e alla perfezione, via dettata dall'amore, dalla misericordia e dall'ascolto-comprensione-perdono

del Tu che incontriamo, non è una via fuori dal tempo o dalla storia, così come non è via/vita solitaria a mo' di *fuga mundi*, quanto piuttosto l'accertamento, e l'esperienza, giorno dopo giorno, che quanto ascoltato è possibile e reale, in piena linea con l'umanesimo cristiano universale interpretati in prima persona dal Cristo.

6,37-38

Non giudicare

37 «Non giudicate e Dio non vi giudicherà. Non condannate gli altri e Dio non vi condannerà. Perdonate e Dio vi perdonerà.

38 **Date agli altri e Dio darà a voi: riceverete da lui una misura buona, pigiata, scossa e traboccante. Con la stessa misura con cui voi trattate gli altri Dio tratterà voi».**

Premessa

Compito del discepolo che ascolta la Parola per lasciarsi da Lei amare e liberare, è quello di rimanerle sempre fedele; questo proposito è possibile quando il versetto che si legge-ascolta viene colto nella sua oggettività immediata e nel contesto nel quale l'Evangelista l'ha redatto.

L'unità che contiene i due versetti letti è quella del Discorso della Montagna, mentre la parte in cui si collocano riguarda il messaggio più pregnante della Legge dell'Amore, ovvero la logica che riguarda come il nuovo Israele debba manifestare la fedeltà alla Nuova Alleanza proposta da Gesù ai suoi discepoli e alla gran folla a lui accorsa.

6,37 - Non giudicate e Dio non vi giudicherà. Non condannate gli altri e Dio non vi condannerà. Perdonate e Dio vi perdonerà

Al discepolo, al cristiano non viene impedito di esprimere una valutazione o un parere, come pure non c'è il consiglio di mantenersi ipocritamente neutrali di fronte a un fatto come a un valore, o addirittura a non compromettersi riguardo all'agire dei propri simili.

In altre parole i discepoli, sia come comunità sia come singoli, sono invitati a tener presente che di Dio e solo di Lui è il giudizio definitivo, assoluto e che quello divino sarà sempre un giudizio santo e giusto, sarà sempre un giudizio dettato dall'Amore; questa potestà divina e quest'Amore saranno i parametri, i punti di riferimento dei credenti se vorranno essere pieni di bontà, così come Dio, (loro) Padre, è pieno di

bontà.

Accanto al saper collocare su due piani distinti il giudizio divino e il giudizio umano, anche quando quest'ultimo è investito da un preciso mandato di Dio, quando l'uomo-discepolo emette un giudizio, questi va distinto dalla condanna con cui si vuole retribuire chi ha sbagliato: un conto è l'errore, che si può e si deve condannare, e un altro è l'errante; l'eventuale condanna di quest'ultimo, per essere giusta, non può non tener conto del perdono che è l'aspetto più sublime di ogni autentica bontà, perdono che è la perfezione della misericordia, perdono senza il quale ogni condanna assume il sapore della vendetta o di un criterio meramente retributivo e mai redentivo.

6,38a - Date agli altri e Dio darà a voi: riceverete da lui una misura buona, pigiata, scossa e traboccante.

Innanzitutto va detto che queste parole sono un invito non solo a praticare la logica dell'Amore, ma a conseguire la gioia che deriva dal dare agli altri per amore: C'è più gioia nel dare che nel ricevere (At 20, 35).

Inoltre quel che la Parola ci offre è che il destino di felicità che ogni donna e ogni uomo perseguono passa dalla generosità con la quale essi commisurano il loro dare agli altri: quanto più intenso è il dare per amore, tanto più abbondante sarà la benevolenza divina che vi corrisponderà.

38b - Con la stessa misura con cui voi trattate gli altri, Dio tratterà voi

Accanto al filo condotto dell'amore, nei due versetti vi è pure il legame del riconoscimento che Dio riserverà a coloro che accetteranno di ascoltare-interpretare la Legge dell'Amore.

In altre parole questi consigli evangelici affermano che dalla qualità-misericordia delle nostre relazioni, passerà il nostro destino escatologico, che da come noi guarderemo il volto degli altri, Dio guarderà il nostro – s'intende sempre con tutta quella misericordia di cui il Dio di Gesù è capace.

Per una creatura così tanto amante della propria libertà e del proprio protagonismo qual è appunto l'uomo, bisogna ammettere che quanto sopraddetto è di notevole rilevanza, considerato l'esplicito legame che

Gesù rivela esserci tra l'agire dell'uomo e il divenire dell'agire di Dio; chi comprende questo sa che dalla propria storia, come dalle proprie scelte, viene deciso l'amore-giudizio di Dio sulla vita intrapresa e praticata.

6,39-45

Alcune parabole

39 Gesù disse loro anche questa parabola: «Un cieco può forse pretendere di fare da guida a un altro cieco? Se lo facesse, cadrebbero tutti e due in una buca!

40 Nessun discepolo è più grande del suo maestro; tutt'al più, se si lascia istruire bene, sarà come il suo maestro.

41 «E tu perché stai a guardare la pagliuzza che è nell'occhio di un tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio?

42 Come osi dirgli: "Fratello, lascia che tolga la pagliuzza dal tuo occhio", mentre tu non vedi la trave che è nel tuo? Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio, allora vedrai chiaramente e potrai togliere la pagliuzza dall'occhio di tuo fratello.

6,39 - Gesù disse loro anche questa parabola

Prima di porci in ricerca del messaggio della parabola, appare indispensabile un breve accenno sul cos'è una parabola e sul perché il rabbi Gesù usava questo modo di interloquire con i suoi ascoltatori.

La parabola è una similitudine, un esempio, un racconto allegorico che esprime un insegnamento morale o religioso di non facile comunicazione col fine di farlo capire a più persone; è anche usata però per tutelare il mistero che la parabola tende a far comprendere, riservandone il pieno significato a coloro che dall'ascolto, passano alla sequela del Maestro.

Per questo la parabola si presta a diverse interpretazioni, come la storia insegna; sarà quindi molto importante fare attenzione al contenuto e cercare di comprenderlo sia alla luce del testo che lo contiene in specie alla parte conclusiva del racconto, sia alla lettura che ne ha fatto la Tradizione cristiana.

Nel caso di Luca, l'evangelista della misericordia, le parabole che si leggeranno sono dette da Gesù quale suo adattamento alle capacità

dei suoi uditori; Egli, affinché capissero, parlava con immagini semplicissime e non in modo astratto, con tutte le accezioni possibili.

Commento alla parabola

- a. La parabola è l'esemplificazione del tema di fondo del discorso precedente che vedeva l'amore, la misericordia occupare un posto centrale con riferimento a coloro che di questa Nuova Legge volessero farsi maestri: per chi avesse questa intenzione è necessario che in prima persona viva ciò che comunica.
- b. Nella prassi della carità o della misericordia, come nell'insegnamento della buona novella, l'improvvisazione o il pressappochismo sono un ostacolo; per il cristiano è importante che si lasci istruire bene dall'unico Maestro e farsi suo imitatore.
- c. Nella via dell'amore, come nella vita della comunità, è necessario tener viva la salute della propria coscienza; prima del puntare il dito, prima della critica è fondamentale l'autocritica, prima di giudicare il difetto dei fratelli, è importante l'umiltà e lo sforzo di essere coerenti, pena l'ipocrisia nei rapporti comunitari.

Queste tre sottolineature ci possono aiutare a comprendere come mai l'Apostolo affermi: non vi fate maestri in molti, in quanto per chi ha questo incarico ci sarà un giudizio più severo (cfr Gc 3,1-2), perché essere maestri significa essere pieni di misericordia e per quest'ultima realtà bisogna molto amare e pazientare.

6,43-45

L'albero e i suoi frutti

43 «Un albero buono non dà frutti cattivi e un albero cattivo non dà frutti buoni.

44 La qualità di un albero la si conosce dai suoi frutti: difatti non si raccolgono fichi dalle spine e non si vendemmia uva da un cespuglio selvatico.

45 L'uomo buono prende il bene dal prezioso tesoro del suo cuore; l'uomo cattivo invece prende il male dal cattivo tesoro del suo cuore. Ciascuno infatti esprime con la sua bocca quel che ha nel cuore.

Commento

- a. Per comprendere come il discepolo vive e testimonia l'amore, la

misericordia, il perdono, è necessario rifarsi ai frutti della sua opera; nella carità servono più i segni, i fatti di tante parole, serve più il servizio umile che l'autoreferenza.

- b. Secondo la mentalità ebraica, il cuore è la sede dove l'uomo si decide per sé e per gli altri; è in questo prezioso tesoro, alimentato e fortificato dall'amore divino e dall'azione della grazia che il cristiano prende e offre il meglio di sé e della sua fede.
- c. In questa breve ma suggestiva parabola, si fonda la frase va dove ti porta il cuore, opposta alla prassi di andare dove ti porta il calcolo, la vanità, l'arrivismo. Beato quindi chi ha un grande cuore soprattutto se permeato da una profonda spiritualità e da grande bontà.

6,46-49

Le due case

46 «Perché mi chiamate: "Signore, Signore" e non fate quel che vi dico?

47 Se uno mi segue, ascolta le mie parole e poi le mette in pratica, vi dirò a chi assomiglia:

48 egli è come quell'uomo che si è messo a costruire una casa: ha scavato molto profondamente ed ha appoggiato le fondamenta della sua casa sopra la roccia. Poi è venuta un'alluvione e le acque del fiume hanno investito quella casa, ma non sono riuscite a scuoterla perché era stata costruita bene.

49 Al contrario, chi ascolta le mie parole e poi non le mette in pratica somiglia a quell'uomo che si è messo a costruire una casa direttamente sul terreno senza fare le fondamenta. Quando le acque del fiume hanno investito quella casa essa è crollata subito. E il disastro fu grande».

Premessa

Sono i versetti conclusivi del discorso della montagna e riguardano l'atteggiamento da assumere nei confronti di Gesù, delle sue parole, della sua Signoria e delle conseguenze che comportano in coloro che vi aderiscono, in coloro che si decidono per la fede/fiducia nel Figlio dell'uomo e nel suo mandato.

Commento

1. Riconoscere Gesù come il Messia e aderire al suo Vangelo, non

significa affermare con superficialità (o per tradizione?) Signore, Signore o amore, amore, quanto piuttosto agire in conformità al suo operare, alla sua signoria di servizio. In altre parole al Regno che viene è importante far corrispondere, con la vita, il desiderio del suo divenire-compiersi in noi.

- 2) Le conseguenze esistenziali di questa adesione fattiva, nei fatti caritativa, sono simili a quelle di una persona che rende solida la sua vita, la sua risposta, il suo fiducioso sì al Dio-amore come uno che costruisce la casa sulla roccia. Aderire a Cristo e alla sua Parola, e rimanere fedeli al Nuovo Patto, è costruire una vita salda come Gerusalemme, costruita come città solida e compatta e quindi stabile, sicura nella lode, nella pace, nella giustizia (cfr Ssm 122).
- 3) Dovremmo porci una domanda: Che cosa o chi possono fondare un'esistenza, una coerenza, una fede, un cuore?; la risposta che Luca ci offre è l'ascolto/adesione alla parola del Signore Gesù. Non è una risposta nuova, ma è comunque sempre attuale come l'amore, come la verità, come tutti quei valori autentici che possono avverare il destino di felicità che ci portiamo appresso e che, in Gesù, riconosciamo sul volto di ogni persona, di ogni sorella/fratello nella fede, nella Chiesa, nell'umanità. La stabilità che Gesù assicura, è fondamento, e ragione, per ogni situazione e resistente nei confronti di qualsiasi avversità fosse anche, questa, simile a un fiume che ha rotto gli argini e tutto travolge, dove però il tutto travolto riguarda quello che fa parte dell'effimera realtà mondana e non la forza dell'amore evangelico.

Conclusioni

Homo viator era una definizione della cultura classica per descrivere una delle principali condizioni esistenziali dell'uomo; viaggiatore, pellegrino, nomade, emigrante, anche vagabondo: quanti miti e leggende per raccontare la ricerca umana di sé e di un luogo che diventassero vita stabile, sicura e idonea a realizzare il proprio sogno o a conseguire le proprie attese personali e sociali.

Anche Gesù conosceva bene questa realtà che, per tanti versi, aveva segnato la storia d'Israele ed anche la sua vicenda personale; alla luce di questo si può meglio comprendere l'invito che Egli fa a costruire la propria vita, la propria ricerca, la propria stabilità di fede sull'ascolto

e la messa in pratica delle sue parole (cfr 6, 47 – 49).

Seguire Gesù, Verbo del Padre, non consta tanto nel chiamarlo Signore, Signore, quanto piuttosto vivere in profondità, giorno dopo giorno, la risposta dei Profeti, di Maria, degli autentici discepoli: *Eccomi Signore, tu sei la mia roccia, di te mi fido*